

## FRONTIERE E CONFINI

Chiara Brambilla

[Cap. IV in B. Riccio (a cura di), *Antropologia e Migrazioni*, CISU, Roma, pp. 45-57]

### 4.1 Frontiere, confini e migrazioni

Prima di entrare nel vivo delle argomentazioni di questo capitolo, tengo a fare una precisazione di carattere terminologico. La questione del lessico non è per nulla scontata, data l'ambiguità dei termini usati per definire la nozione di 'frontiera' e di 'confine' non solo tra lingue diverse, ma anche all'interno della stessa lingua tra discipline diverse. Tenuto conto di ciò, nel presente capitolo si adotterà un vocabolario in linea con gli impieghi terminologici prevalenti nella riflessione antropologica su questi temi. Il termine confine (trad. inglese *boundary*) sarà usato, secondo lo slittamento semantico cui è sottoposto nel linguaggio antropologico, per indicare limiti simbolici, etnici, sociali e culturali (Fabietti, 2004). Qualora usato, invece, per designare la *linea* di divisione politico-territoriale tra due stati nazionali (trad. inglese *boundary* e/o *border*), il termine confine sarà accompagnato da aggettivi che chiariscano tale sua funzione, oppure dal riferimento agli stati che divide. Il vocabolo frontiera (trad. inglese *border* e/o *frontier*) sarà impiegato, invece, per indicare la *fascia* geografico-territoriale che è attraversata dalla linea di confine, estendendosi su un lato e sull'altro di quella stessa linea (Donnan, Wilson, 1999), ma al fine altresì di esprimere una progressiva *complessificazione del confine* che – seppur sia un fattore di separazione, che soddisfa l'esigenza propria di ogni individuo e gruppo umano di definire in modo stabile e certo i limiti del proprio spazio di vita – mostra la sua natura di luogo dinamico e di transizione verso l'apertura e lo scambio (Zanini, 2000).

Occorre muovere oltre le asserzioni semplicistiche che propongono una riflessione in cui frontiere, confini e migrazioni sono descritti in una relazione dicotomica. Tali asserzioni trovano fondamento, da un lato, in un'immaginazione "geopolitica occidentale ultramodernista e territorialista" (Parker, Vaughan-Williams *et al.*, 2009, p. 586), per la quale le frontiere sarebbero da intendersi come linee territoriali statiche attraverso cui si è istituita la logica politica della modernità stato-centrica, legittimante una visione essenzializzata del mondo come mosaico di stati nazionali. Dall'altro lato, le migrazioni sono descritte come fenomeno efficace per mettere in discussione tale logica, introducendo una nuova inclinazione post-modernista a pensare in termini di attraversamenti, flussi, mobilità e reti. Le migrazioni contribuirebbero così a disegnare spazi transnazionali che attraversano diversi paesi in un processo capace di far vacillare le divisioni territoriali definite per mezzo dei confini stato-nazionali.

Si tratta di un'interpretazione semplicistica e non affatto capace di cogliere la complessità della relazione tra frontiere e migrazioni, che ne fa piuttosto due facce di una stessa medaglia al centro di una riflessione epistemologica sull'antropologia, intesa "nel senso ampio di discorso sull'alterità e la differenza" (Kilani, 1994, p. 176), nel senso di un progetto per pensare al contempo l'altro e il medesimo, per pensare il rapporto tra unità e diversità del genere umano.

Se le migrazioni mettono in discussione i confini stato-nazionali, esse continuano d'altro canto a esserne regolate. Le migrazioni oltrepassano certi confini territoriali, ma non impediscono e piuttosto contribuiscono a generarne e stabilirne degli altri che creano nuove divisioni sociali e culturali (Riccio, Brambilla, 2010). Queste ultime svelano la frontiera come un processo socio-spaziale articolato e dinamico che, lungi dal poter essere ridotto a mere linee di demarcazione di sovranità territoriale, è prodotto dall'uomo e, al contempo, contribuisce alla produzione delle identità individuali e collettive, partecipando alla costituzione della differenza nello spazio sociale (Vereni, 1996, 2004; Brambilla, 2009a). Di fronte ai mutevoli scenari della contemporaneità, di cui le migrazioni transnazionali sono espressione, si avverte, allora, la necessità di riflettere sulle relazioni dinamiche tra sociale e spaziale che si giocano attraverso le frontiere. Esse non possono più essere semplicemente assunte come griglia ordinante il mosaico mondiale, ma andrebbero viste quali *strutture paradossali* che, create per separare e distinguere, diventano, continuamente attraversate, una delle espressioni della multi-località delle culture e dei territori, abitate da un traffico transnazionale di discorsi e di pratiche (Brambilla, 2009b). In quest'ottica, le frontiere costituiscono un luogo d'invenzione, allo stesso tempo, delle identità e delle alterità. Da un lato, si definisce la frontiera per limitare le ambiguità territoriali e identitarie, allo scopo di plasmare un ordine unico e coesivo, attraverso quelli che sono stati definiti processi di *b/ordering* (van Houtum, Kramsch, Zierhofer, 2005); dall'altro lato, la frontiera crea però nuove differenze, sia a livello territoriale sia delle identità, articolando, e articolandosi attraverso dei processi di *othering* (van Houtum, van Naerssen, 2002).

Tuttavia, la frontiera come motore della dialettica identità-alterità va assunta anche nella sua natura interstiziale, dove sono originate culture e pratiche meticce, espressione di un *in-between* cui non si può tralasciare di dar voce nella realtà globale contemporanea (Bhabha, 2001). È proprio lungo le frontiere e nelle frontiere che la creatività delle identità mobili attuali è stata non solo anticipata, ma trova a tutt'oggi una forma di espressione privilegiata. In quest'ottica le frontiere rappresentano un interstizio creativo, con riferimento al quale lo schema teorico, che ipotizzava una dinamica culturale interamente svolta da sistemi sociali unitari ed essenzializzati, è progressivamente sostituito da un'apertura verso le contaminazioni e le "logiche meticce" (Amselle, 1999). Non stiamo assistendo, dunque, a una 'defrontalizzazione' del mondo, come le riconfigurazioni globali ci hanno portato erroneamente a credere, almeno fino all'11 settembre (data che convenzionalmente si può indicare come la 'rinascita' della primazia politica dei confini), ma a una nuova articolazione degli spazi frontalieri, che rende la frontiera luogo importante da cui partire per comprendere gli scenari in movimento della contemporaneità (Appadurai, 2001). Le frontiere possono essere considerate quali momenti di un *continuum* spazio-temporale, mostrandosi come spazio analitico che sta a "cavallo tra mondi diversi e in continuo movimento", dove "ogni locale porta con sé schegge di globalità planetaria" (Fabietti, 1997, p. 12).

Frontiere e migrazioni, allora, e tanto più se osservate con lenti antropologiche, non stanno in opposizione le une alle altre. Le migrazioni transnazionali quale espressione cardine della globalizzazione determinano piuttosto l'esigenza di (ri)pensare le frontiere. Ma è tale inedita riflessione sulle frontiere a svelare come proprio esse siano luogo primo di dispiegamento delle dinamiche contemporanee e spazio d'osservazione imprescindibile per (ri)pensare la

globalizzazione e i maggiori fenomeni di cambiamento che interessano il globo, tra cui appunto i flussi transnazionali.

L'argomentazione teorica che seguirà così come gli esempi etnografici saranno enunciati mantenendo tali considerazioni introduttive ben salde sullo sfondo della riflessione. D'altro canto, come si cercherà di spiegare, è nell'ultimo decennio del secolo scorso, proprio a seguito delle nuove sfide teoriche ed empiriche dettate dall'intensificarsi dei fenomeni transnazionali e della globalizzazione, che si è venuta configurando, per la prima volta, una riflessione sistematica nel dibattito antropologico intorno alle frontiere. È solo da allora che si può parlare di antropologia delle frontiere.

#### **4.2 La nascita dell'antropologia delle frontiere e le migrazioni transnazionali**

L'antropologia delle frontiere si afferma come corrente di riflessione autonoma nel dibattito disciplinare tra la fine degli anni '80 e l'inizio dell'ultimo decennio del secolo scorso. In quegli anni, dopo un primo prematuro tentativo di mettere in discussione il perdurare di qualsiasi confine politico-territoriale, proponendo un nuovo paradigma all'insegna di un mondo globalizzato e, di conseguenza, senza confini, è emersa l'esigenza di continuare a riconoscere la rilevanza delle frontiere per la politica come anche per il dispiegarsi della vita quotidiana lungo e attraverso i confini. Tuttavia, gli interessi di ricerca si sono progressivamente spostati da un'attenzione iniziale ai confini come linee territoriali divisive e istituzioni politiche alle frontiere quali pratiche socio-culturali e discorsive, proponendone una lettura processuale (Rumford, 2006). Ne è conseguito che la ricerca sulle frontiere si è sganciata dall'essere una branca delle scienze politiche e degli studi d'area nell'ambito delle relazioni internazionali, proponendosi piuttosto come un campo di riflessione capace di suscitare crescente interesse trasversalmente a diverse discipline: le scienze politiche, la geopolitica, la geografia umana e culturale, le scienze umane e sociali (Newman, Paasi, 1998).

L'affermarsi di tale nuova prospettiva multidisciplinare è, dunque, piuttosto recente e trova fondamento nei maggiori cambiamenti della politica mondiale degli ultimi vent'anni, tra i quali, da un lato, il collasso dell'Unione Sovietica e la dissoluzione dell'ordine imposto dalla Guerra Fredda e, dall'altro, i processi di cambiamento legati alla globalizzazione. L'apertura e la frammentazione del blocco dell'Est hanno determinato il riemergere di molte dispute di confine scatenando, al contempo, nuove altre rivendicazioni territoriali. La crescente mobilità e la continua disponibilità d'informazione, come conseguenza dei processi di globalizzazione, non hanno portato solo a una maggiore integrazione e coscienza globale, ma hanno altresì causato una rinnovata richiesta di certezza, identità e sicurezza anche in senso territoriale seguita dal diffondersi di politiche protezionistiche sul piano economico e di sentimenti anti-immigrazione, determinando l'insorgere di nuove forme di nazionalismo. Insomma, l'istituzionalizzazione dell'interesse multidisciplinare per le frontiere è connessa, per diverse ragioni, alla globalizzazione e all'accelerazione delle tendenze transnazionali degli ultimi decenni così come alle reazioni generate da questi processi contemporanei in risposta e in opposizione a essi.

È in questa nuova situazione che, come anticipato, si afferma una riflessione sistematica sulle frontiere in ambito antropologico, nella quale le migrazioni transnazionali, come emblema dei cambiamenti generati dalla globalizzazione, hanno un ruolo preminente. Ciò si deve al fatto che proprio l'attenzione alle migrazioni ha consentito uno sguardo antropologico sulle frontiere capace di combinare, per la prima volta, lo studio dei confini etnici, culturali, sociali e simbolici con quello delle frontiere politico-territoriali (Donnan, Haller, 2000). Gli studi sui confini simbolici sono quelli che hanno largamente prevalso nel dibattito antropologico. Iniziatore di tale corrente è l'antropologo norvegese Fredrik Barth che, con la pubblicazione del volume a sua cura *Ethnic Groups and Boundaries: the Social Organization of Cultural Difference* (1969), associa il termine "confine" all'aggettivo "etnico" (*ethnic boundary*) nell'ambito di una più ampia riflessione sull'etnicità (Fabietti, 2004).<sup>1</sup> Riguardo agli studi sulle frontiere territoriali stato-nazionali, si tratta di lavori rimasti a lungo marginali nel dibattito antropologico, che ha dimostrato scarso interesse per le frontiere territoriali degli stati, prendendole in considerazione, per decenni, solo indirettamente come elemento 'di sfondo' nei resoconti etnografici (Donnan, Wilson, 1999). Pietra miliare di una nuova attenzione rivolta anche alle frontiere statali in ambito antropologico è il lavoro seminale di John Cole ed Eric Wolf intitolato *The Hidden Frontier: Ecology and Ethnicity in an Alpine Valley* (1974).<sup>2</sup> Ad ogni modo, è solo alla fine degli anni '80 del secolo scorso, a seguito delle rilevanti trasformazioni geopolitiche occorse su scala mondiale, che la riflessione antropologica inizia a prestare crescente attenzione alle frontiere politico-territoriali tra gli Stati, analizzandole nella loro valenza socio-culturale.

In questo quadro, sono state le prime ricerche etnografiche sulla frontiera Messico/Stati Uniti a contribuire più di altre a generare, all'inizio degli anni Novanta del secolo scorso, una riflessione sistematica sulle frontiere nel dibattito antropologico, partecipando al contempo all'affermarsi della svolta critica multidisciplinare degli studi sulle frontiere. Ciò che sembra di particolare rilevanza rispetto all'argomentazione presentata in questo capitolo è che gli studi sulla frontiera Messico/Stati Uniti offrono un'analisi delle relazioni complesse, evidenti e nascoste, tra confini stato-nazionali e alcune delle espressioni più significative dei processi globali, tra cui i flussi e le migrazioni transnazionali. Occorre precisare che gli studi a cui si fa riferimento sono quelli condotti da quattro antropologi in particolare – Robert Alvarez (1991, 1995), Josiah Heyman (1991, 1994, 2010), Michael Kearney (1991, 2004) e Pablo Vila (2000, 2003) – i quali hanno maggiormente contribuito allo studio etnografico della frontiera Messico/Stati Uniti, spesso anche muovendo delle critiche esplicite all'altra corrente antropologica sulle frontiere, sviluppatasi lungo e attraverso il confine Messico/Stati Uniti in quegli stessi anni, e nota come *border theory* (Anzaldúa, 1987; Rosaldo, 2001).

---

<sup>1</sup> Nella sua riflessione Barth si muove sulla scia già tracciata, pochi anni prima, dagli antropologi della storia Paul Bohannan e Fred Plog (1967). D'ispirazione per Barth è stato anche il lavoro etnografico condotto da Abner Cohen (1965) in alcuni villaggi arabi di confine in Israele.

<sup>2</sup> Sono stati diversi gli studi che hanno seguito l'approccio antropologico alle frontiere iniziato da Cole e Wolf: Aronoff, 1974; Douglass, 1977; Heyman, 1991; Kopytoff, 1987; Sahlins, 1989; Alvarez, Collier, 1994.

Come scrive Robert Alvarez (1995), la formalizzazione teorica ed empirica dell'antropologia delle frontiere, attraverso l'esempio etnografico della frontiera Messico/Stati Uniti, si origina negli studi antropologici sull'immigrazione messicana negli Stati Uniti e i processi transnazionali che intorno a essa si articolano. Sono tali ricerche a generare uno studio analitico della frontiera Messico/Stati Uniti, che è assunta, d'altro canto, fin dagli anni Settanta del secolo scorso, a contesto privilegiato per indagare la complessità dei processi transnazionali in epoca di globalizzazione (Piore, 1979; Kearney, 1986). Si tratta di un approccio antropologico alle frontiere che, nato dall'esigenza dell'antropologia di interrogare i propri fondamenti epistemologici di fronte ai processi della globalizzazione, riesce a combinare, per la prima volta e in modo sistematico, l'attenzione ai confini culturali, sociali e simbolici e ai confini stato-territoriali. Tale doppio sguardo contemporaneamente orientato a esplorare i confini culturali, sociali e simbolici e le frontiere degli stati-nazione, così come anche i modi attraverso cui queste due tipologie di limite interagiscono, costituisce una peculiarità dell'indagine antropologica, evidenziandone il potenziale critico d'analisi rispetto ad altre discipline (Kearney, 2004).

Se gli studi etnografici sulla frontiera Messico/Stati Uniti mancano, però, di un'analisi comparativa centrale nell'indagine antropologica, sono gli antropologi Hastings Donnan e Thomas Wilson, entrambi fondatori del *Centre for International Borders Research* (CIBR) della *Queen's University* di Belfast, a farsi antesignani negli anni Novanta di tale nuovo approccio antropologico alle frontiere, offrendone altresì delle efficaci declinazioni in chiave comparativa (Donnan, Wilson, 1994, 1999; Wilson, Donnan, 1998). Sia nei lavori scritti o curati dai due antropologi in quegli anni, sia nei loro contributi più recenti (Donnan, Wilson, 2010; Wilson, Donnan, 2012) è posto un chiaro accento sull'importanza di una riflessione antropologica, che sappia tener conto del legame complesso e delle influenze reciproche che le frontiere intrattengono con le migrazioni e i processi transnazionali.

Ne emerge il ruolo preminente delle migrazioni e dei processi di cambiamento globali nel favorire un avanzamento della riflessione sulle frontiere, la quale ha progressivamente preso le distanze dagli approcci classici, che le assumevano come mere delimitazioni di sovranità, linee territoriali naturalizzate e statiche (van Houtum, 2005), intraprendendo nuove direzioni d'analisi finalizzate all'elaborazione d'inediti sguardi epistemologici, ontologici e metodologici alle frontiere, in grado di coglierne la natura complessa e dinamica tra spaziale e sociale messa in evidenza dai processi transnazionali (Brambilla, 2010). Si tratta di abbracciare una prospettiva interdisciplinare, o "post-disciplinare" – secondo l'etichetta recentemente usata da Wilson e Donnan (2012) – nello studio delle frontiere, dove tuttavia il contributo della riflessione antropologica è eminente. Tale riflessione, infatti, consente, attraverso un'attenzione focalizzata sulle esperienze di frontiera, di mostrare le discrasie che spesso si riscontrano tra le assunzioni della teoria geopolitica sulle frontiere e le loro fenomenologie (Rumford, 2010), vale a dire i modi in cui le frontiere sono esperite, interpretate e vissute da coloro che le abitano e le attraversano.

Per esempio, è proprio una focalizzazione sulle esperienze delle frontiere che ha evidenziato l'inconsistenza di una formalizzazione teorica volta a descrivere la contemporaneità globalizzata come l'epoca dell'assenza delle frontiere. Come argomentato da Étienne Balibar (2004), le frontiere non sono scomparse, piuttosto esse si stanno muovendo,

diffondendo e moltiplicando, contraddicendo sia la loro definizione giuridica tradizionale sia la loro rappresentazione cartografica canonica, secondo cui dovrebbero essere collocate ai margini di un territorio, marcando la fine della sovranità stato-nazionale. Non si tratta, tuttavia, semplicemente del dis-locarsi e ri-locarsi delle frontiere, ma del moltiplicarsi delle loro forme, pratiche e funzioni attraverso una loro diffusione capillare in una pluralità di arene socio-politiche, che ne determina un movimento progressivo dai margini al centro dello spazio politico. Diventa allora rilevante un'indagine delle frontiere che sappia considerarne non solo la natura di istituzione, volta a marcare i limiti giuridici e territoriali dello stato-nazione, ma altresì il loro carattere di istituzione sociale più ampiamente intesa (Vila, 2000). In tale veste, la frontiera come processo complesso evidenzia i limiti degli strumenti analitici e concettuali del "nazionalismo metodologico" (Glick Schiller, Basch, Blanc-Szanton, 1994), il quale assume che la trilogia classica nazione/stato/territorio sia la forma socio-politica 'naturale' del mondo contemporaneo, negando la multidimensionalità ontologica delle frontiere. Tale multidimensionalità emerge, invece, proprio nelle interazioni complesse che il moltiplicarsi e lo stratificarsi delle frontiere intrattengono con i processi globali, tra cui in particolare le migrazioni e altri fenomeni transnazionali: da un lato, le frontiere non bloccano semplicemente i flussi, dall'altro, la mobilità transnazionale non soltanto indebolisce i confini e la sovranità degli stati-nazione moderni, ma ne determina una riconfigurazione attraverso un'inedita "reiscrizione dello spazio" (Gupta, Ferguson, 1992). Ne deriva che una riflessione critica sulle frontiere può offrirsi quale contesto significativo per indagare, al contempo, le sperimentazioni nei processi di *governance* e governamentalità (*governmentality*) delle migrazioni in epoca di globalizzazione (Friese, Mezzadra, 2010).

Dunque, come le riflessioni più recenti nell'ambito dei *border studies* hanno messo in luce, sulla base delle evidenze emerse dalle ricerche condotte riguardo al caso di studio Messico/Stati Uniti, diventa importante saper tenere in conto il carattere ambivalente delle frontiere come mezzo di esclusione e divisione e, al contempo, zona di contatto, incontro e scambio (legale o illegale che sia), in e attorno a cui si articolano le esperienze contemporanee delle comunità transnazionali (Cunningham, Heyman, 2004). Un'attenzione rivolta a queste ultime consente di osservare il carattere complesso delle dis-locazioni delle frontiere nel mondo globalizzato. Le migrazioni transnazionali, infatti, rivelano, da un lato, i processi di esternalizzazione delle frontiere, sempre più proiettate all'esterno degli stati-nazione a centinaia di chilometri dalle linee geografiche di confine che ne demarcano la sovranità; dall'altro lato, le migrazioni mostrano il crescente moltiplicarsi e diffondersi delle frontiere in una pluralità di forme all'interno degli stati-nazione e attraverso diversi ambiti sociali che vi partecipano. L'univocità della definizione geopolitica moderna delle frontiere è messa, allora, definitivamente in discussione da una molteplicità di nuovi confini etnici, sociali e culturali che, diffondendosi all'interno degli stati-nazionali, marciano la rielaborazione politica necessaria della nozione stessa di frontiera. Tale rielaborazione dovrebbe essere esito di un'attenzione rivolta alle tensioni molteplici tra pratiche di attraversamento delle frontiere e pratiche di rafforzamento dei confini, che costituiscono la frontiera come istituzione sociale la cui rilevanza per (ri)pensare ai temi chiave della *governance* globale (cittadinanza, lavoro, cultura, spazio, identità, mobilità) non può più essere tralasciata (Mezzadra, Neilson, 2012).

Un contesto particolarmente interessante nel quale queste considerazioni possono essere adoperate nell'analisi è quello dei processi di *b/ordering* che caratterizzano l'articolarsi delle nozioni di sovranità, cittadinanza e identità dell'Europa (o meglio dell'Unione europea). Inscritte nel peculiare orientamento delle politiche frontaliere e migratorie, tali nozioni sono definite nell'interazione tra la mobilità e il rafforzamento dei confini territoriali esterni europei, continuamente dis-localati e ri-localati al di fuori dello spazio europeo attraverso processi di esternalizzazione, e il moltiplicarsi dei confini sociali interni all'Europa (Rigo, 2007; Riccio, Brambilla, 2010). Al riguardo, le politiche frontaliere non possono più essere ritenute solo orientate a prevenire e bloccare le migrazioni transnazionali, ma i flussi migratori, che attraversano quotidianamente le frontiere europee, mostrano come la permeabilità sia piuttosto una parte integrante del funzionamento delle frontiere. Dunque, la considerazione, ancora prevalentemente diffusa, che interpreta le frontiere solo in termini di esclusione, attraverso l'uso di metafore come quella della Fortezza Europa, si rivela essere inadeguata (Mezzadra, Neilson, 2012). Enrica Rigo (2005), nel suo studio dei processi di comunitarizzazione delle politiche frontaliere europee con riguardo ai suoi limiti orientali, illustra ed esemplifica come siano le politiche migratorie stesse dell'Unione europea a condurre alla diffusione e stratificazione delle frontiere, rivelandone il carattere poroso e ambiguo tra chiusura e apertura. Tuttavia, questi processi complessi di continuo farsi, dis-farsi e ri-farsi delle frontiere nell'ambito dei regimi frontaliere e migratori europei mostrano, al contempo, l'urgenza di un'analisi attenta delle nuove configurazioni che emergono dall'intersecarsi dei confini territoriali geopolitici con altre linee di distinzione, tracciate lungo confini sociali e culturali interni all'Europa (Tsianos, Hess, 2010).

#### **4.3 Frontiere, confini esterni, confini interni e sistemi di inclusione differenziale**

Appare, allora, un panorama politico fluttuante, nel quale le 'variazioni' delle frontiere, legate alla mobilità e al rafforzamento dei confini stato-nazionali esterni, e il moltiplicarsi dei confini interni generano cambiamenti importanti in termini della definizione delle appartenenze sociali e politiche, sempre più legate all'applicazione di sistemi di inclusione differenziale. Al proposito, sono rilevanti le analisi etnografiche di Nicholas De Genova (2002, 2005) con riferimento sia alla frontiera Messico/Stati Uniti che alle frontiere dell'Europa. Infatti, De Genova (2002) esemplifica il funzionamento dell'inclusione differenziale, descrivendo come a una produzione 'legale' dell'illegalità dei migranti attraverso le politiche frontaliere e migratorie corrisponda un processo di inclusione differenziale degli stessi. Tale processo è attuato proprio attraverso l'illegalizzazione dei migranti, la quale, fondata sulla reificazione di una divisione razziale, crea le condizioni affinché questa divisione possa essere inscritta nella ricomposizione di categorie come quella della cittadinanza e del lavoro. Nella sua analisi De Genova descrive come l'illegalità sia presentata, in questo quadro, come un 'fatto naturale', legato a differenze razziali, che proprio dietro tale carattere di naturalità rende possibile un processo di importazione di lavoro migrante senza documenti. Ciò determina il collasso di ogni divisione netta tra inclusione ed esclusione, mentre si afferma un principio di inclusione differenziale, appunto, secondo il quale l'inclusione prende la forma della sottomissione dei migranti come

lavoratori senza documenti e, dunque, inclusi-ma-esclusi in quanto razzialmente diversi e illegali.<sup>3</sup>

In questo quadro, Didier Fassin (2011) propone, nella sua analisi della “governamentalità” dell’immigrazione nell’età della globalizzazione, uno sguardo critico utile a un successivo avanzamento della riflessione. Più precisamente, Fassin si sofferma a considerare come la governamentalità dell’immigrazione determini l’esigenza di esaminare criticamente le relazioni complesse che intercorrono tra il rafforzamento dei confini politico-territoriali esterni (legati all’esercizio della sovranità) e la produzione di confini quali categorizzazioni sociali interne (legate alle politiche dell’identità). Il rafforzamento dei confini esterni determina delle variazioni nelle frontiere, provocando un loro progressivo ‘assottigliamento’. Tale assottigliamento non va inteso soltanto nei termini della riduzione della frontiera da fascia a linea geometrica – voluta e attuata dalla sovranità stato-nazionale che, per tale via, crea ‘chiarezza sovrana’, determinando, in modo certo e visibile su una carta geografica, dove tale linea divisiva si trova e definendo chi è incluso e chi escluso, chi governa e chi è governato – ma anche nei termini di una limitazione del potenziale di complessificazione del confine che la frontiera, se pensata secondo il significato attribuito dal linguaggio antropologico e descritto nel paragrafo d’introduzione, reca in sé come spazio dinamico, luogo di contatto, incontro, relazione e scambio. È nelle relazioni, descritte da Fassin, tra confini politico-territoriali esterni e confini interni che si attua quel processo di razzializzazione dei migranti, già considerato da De Genova. Questa duplice realtà di “illegalità migrante” (De Genova, 2002) e di “razzializzazione degli immigrati” (Silverstein, 2005) ha generato, secondo Fassin, un’importante produzione scientifica nell’ambito dell’antropologia e delle altre scienze sociali che, tuttavia, presenta una mancanza rilevante nel mantenere separate le riflessioni rispettivamente su confini politico-territoriali esterni e confini sociali interni, senza considerare che una loro combinazione sarebbe indispensabile per comprendere i modi attraverso i quali l’immigrazione è governata ed esperita.<sup>4</sup> Per tale via, Fassin chiarisce alcune questioni al centro dell’argomentazione qui proposta e volta a chiarire come il tema delle frontiere e dei confini si pone al centro dell’antropologia delle migrazioni. Infatti, Fassin dimostra come gli immigrati incarnino l’articolazione complessa di frontiere e confini, anche oltre il ruolo che è loro generalmente riconosciuto dagli studi sul transnazionalismo (Kearney, 1991). I migranti attraversano le frontiere stato-nazionali per stabilirsi in una nuova società, ma proprio l’aver attraversato delle frontiere li porta a scoprire ed esperire nuovi confini attraverso il trattamento di inclusione differenziale al quale sono sottoposti. La sensibilità alla questione dell’immigrazione, l’ostilità verso gli stranieri, il rafforzamento dei confini esterni e il proliferare della delimitazione dei confini interni paiono, dunque, essere in un ciclo continuo di relazione, dalla considerazione del quale né l’antropologia delle migrazioni né “l’antropologia ai margini degli stati” (Das,

---

<sup>3</sup> Riferimento all’opera di De Genova è presente anche nel capitolo di Barbara Pinelli, in questo volume, riguardo ai campi di detenzione per migranti, dove l’autrice fa riferimento a De Genova nell’ambito della letteratura denominata “antropologia dell’espulsione”.

<sup>4</sup> Per un’attenta disamina delle caratteristiche dei razzismi contemporanei, tra continuità storiche e forme inedite, con riferimento anche ai processi di razzializzazione dei migranti, si rimanda al capitolo di Viola Castellano in questo volume.



Poole, 2004) si possono esimere. Ne emerge che l'immigrazione è legata a doppio filo con la costruzione di frontiere, confini esterni e confini interni; in altre parole, con i discorsi e le pratiche di esercizio della sovranità e di definizione delle identità. Tuttavia, le analisi offerte dagli studi etnografici citati in questo paragrafo, e in particolare gli esempi che si considereranno nel dettaglio nella prossima parte del capitolo, mostrano che la relazione tra rafforzamento di confini politico-territoriali esterni e produzione di confini sociali interni è abitata da processi molteplici, anche in contraddizione gli uni con gli altri, e generatori di tensioni (Brambilla, 2012). Queste ultime possono essere a loro volta foriere di nuove soggettività politiche all'interfaccia tra le configurazioni nazionali e globali della governamentalità delle migrazioni e delle frontiere, e frutto dell'interazione tra molteplici negoziazioni giocate nell'intersecarsi tra frontiere politico-territoriali che, nonostante il rafforzamento e la militarizzazione dei confini esterni stato-nazionali, sono continuamente attraversate e abitate dai migranti, e confini interni che, seppur spesso invisibili, creano nuove divisioni identitarie all'interno delle società (Rajaram, Grundy-Warr, 2007).<sup>5</sup>

#### 4.4 Esempi etnografici

Nell'analisi etnografica delle frontiere, vorrei riferire la mia argomentazione a due lavori che offrono al lettore una riflessione teorica ed empirica in linea con le più recenti declinazioni critiche degli studi sulle frontiere in ambito antropologico e interdisciplinare, originatesi dalla crescente attenzione alla relazione complessa che le frontiere intrattengono con i fenomeni della globalizzazione e, in particolare, con le identità transnazionali.

##### 4.4.1 La frontiera Messico/Stati Uniti e la migrazione dei Mixtechi

Il primo esempio etnografico che voglio considerare è quello presentato in uno studio di Michael Kearney dal titolo *The Classifying and Value-Filtering Missions of Borders*, pubblicato nella rivista *Anthropological Theory* nel 2004.

Sulla scia di Alvarez, Donnan, Heyman e Wilson, Kearney definisce la frontiera e, nel caso specifico, quella Messico/Stati Uniti, come un processo composito che attraversa diversi piani, da quello geografico, legale e istituzionale a quello socio-culturale. È proprio tale natura di 'sistema complesso' a richiedere un approccio specificatamente antropologico alle frontiere, in grado, come descritto nel paragrafo precedente, di esplorare le articolazioni tra la frontiera geopolitica e territoriale e i confini sociali e culturali che in essa e con essa s'intersecano. Il contributo etnografico di Kearney entra nel cuore di tali articolazioni attraverso l'analisi di due effetti che la frontiera Messico/Stati Uniti produce: l'uno riguarda i modi in cui essa classifica le identità e l'altro come essa disciplina i flussi transfrontalieri di valore economico. Al contempo, l'analisi di Kearney riafferma quanto sostenuto da

---

<sup>5</sup> Su questa linea si è sviluppato il lavoro all'interno del progetto europeo COST (European Cooperation in Science and Technology) denominato EastBordNet (2009/2012). Il progetto coordinato dall'antropologa Sarah Green ha esplorato le rilocalizzazioni sociali, morali e materiali delle periferie orientali dell'Europa sulla base di una riflessione critica sul concetto di "remaking borders", vale a dire del "ri-fare"/"ri-farsi" delle frontiere orientali europee. Cfr.: <http://www.eastbordnet.org/>.

Fassin riguardo ai migranti transnazionali quali agenti primi dell'articolazione tra confini esterni politico-territoriali e confini sociali interni, mostrando altresì l'importanza di guardare alle frontiere per affrontare la questione della governamentalità delle migrazioni in epoca globale.

Con l'esempio della migrazione dei *Mixtechi* dallo stato messicano dell'Oaxaca e dei cittadini messicani in genere negli Stati Uniti attraverso il confine Messico/Stati Uniti, Kearney illustra come l'importanza politica delle frontiere varia secondo la loro capacità di assolvere due missioni classificatorie fondamentali. La prima è classificatoria nel senso che definisce e categorizza le identità (etnicità, nazionalità, esperienza culturale, classe sociale ecc.) che sono circoscritte e divise dalle frontiere e che le attraversano. La seconda, invece, è classificatoria nel senso che ha degli effetti su quelle posizioni economiche che Kearney definisce di "CLASSE" e sulle relazioni economiche dei migranti che attraversano i confini stato-nazionali. Questa seconda missione risente dell'incidenza di forme di valore economico che hanno la funzione di filtro differenziale e che si muovono attraverso i confini e le identità che definiscono. Si tratta di due processi complementari – quello della classificazione delle identità e della "CLASSificazione" economica intesa in termini di scambio di valore ineguale – che, secondo Kearney, sono le due missioni primarie di ogni frontiera politica rilevante. Tale scambio ineguale di valore è influenzato dalle migrazioni attraverso la frontiera da un'area di provenienza a una di accoglienza.

Nell'analizzare le due missioni classificatorie delle frontiere, Kearney sostiene l'inadeguatezza dell'unico riferimento alla triade "Identità-Frontiere-Ordine" (*Identities-Borders-Orders* – IBO). Seppur dominante nella riflessione teorica sulle frontiere e generatrice di analisi importanti al riguardo, questa triade manca, secondo l'autore, del potere teorico necessario per affrontare le questioni legate ai flussi transfrontalieri di valore e alle riconfigurazioni della classe economica dei migranti attraverso la frontiera, così come anche della capacità di fornire un'analisi storica incisiva della frontiera Messico/Stati Uniti. Tenuto conto di ciò, Kearney propone, accanto a tale prima triade, la cui terminologia caratterizza la maggior parte della ricerca sulle migrazioni transfrontaliere, una seconda triade di termini: "CLASSE", come relazioni di scambio ineguale di valore economico tra identità localizzate in "campi", nei quali il valore è prodotto, consumato e scambiato in modo ineguale; "Valore", inteso nel senso di Bourdieu (1986), dove il concetto di capitale è elaborato con riferimento alle forme economiche, sociali, intellettuali e simboliche attraverso cui si manifesta; "Campo", come area nella quale si registra una distribuzione ineguale di valore (*CLASS-Value-Field* – CVF).

Una delle più rilevanti questioni etnografiche e analitiche nello studio delle migrazioni transnazionali è, allora, quella di comprendere tale doppio impatto "CLASSificatorio" del movimento attraverso i confini stato-nazionali, da un lato, sulla costruzione delle identità (intendendo qui anche la classe sociale, la cultura, l'etnicità ecc.) e, dall'altro, sulle posizioni di "CLASSE" economica, generate da relazioni di scambio ineguale di valore economico tra migranti e altre identità che abitano campi diversi della frontiera. Ne corrisponde la necessità di riflettere riguardo a un'ulteriore questione teorica volta a indagare la natura della frontiera come filtro differenziale di valore economico. Si tratta di una questione studiata diffusamente da Heyman (1994; 2001) a proposito del caso di studio

Messico/Stati Uniti. Più precisamente, Heyman fornisce nei suoi lavori un modello analitico e una descrizione etnografica che mostrano come l'elaborazione e il rafforzamento delle politiche di controllo delle migrazioni al confine Messico/Stati Uniti e negli Stati Uniti servano a regolare l'ingresso di lavoratori senza documenti, al fine di produrre un maggior valore economico, remunerandoli di contraccambio con un valore inferiore a quello prodotto, come emerge da una comparazione con la situazione dei cittadini e dei migranti "legali". Ne possiamo trarre considerazioni significative rispetto a quanto affermato nella parte teorica di questo capitolo, poiché il contributo etnografico di Kearney supporta una lettura della relazione tra migrazioni, frontiere politico-territoriali e confini socio-culturali, a seguito della quale i regimi di controllo delle frontiere e delle migrazioni non semplicemente bloccano queste ultime e, d'altro canto, le migrazioni transnazionali partecipano esse stesse alla produzione degli orientamenti di tali politiche.<sup>6</sup>

Il caso di studio riportato da Kearney è, allora, di estrema rilevanza per approfondire la nostra analisi della relazione tra migrazioni transnazionali, frontiere e confini. L'autore prende in considerazione il caso della migrazione dalla regione *mixteca* del Messico meridionale verso la California. Una caratteristica importante di tale movimento migratorio è che ha portato alla formazione di vere e proprie comunità transnazionali che attraversano il confine politico-territoriale. Si tratta di identità culturali che Kearney (1995) ha definito "terzo spazio", il quale esiste sia in Messico che negli Stati Uniti con una denominazione condivisa, quella di Oaxa-California. Tali comunità transnazionali *mixteche* sono prevalentemente basate su attività agricole nella regione di Oaxaca, dove prodotti agricoli e d'artigianato hanno un valore d'uso e di scambio al di fuori di relazioni di tipo capitalistico. Tuttavia, tali forme di valore entrano in circuiti tramite i quali si muovono attraverso il confine Messico/Stati Uniti, nel momento in cui il valore acquisito dai migranti negli Stati Uniti è rimandato, tramite le loro comunità transnazionali, nei villaggi di provenienza in Oaxaca. Il confine Messico/Stati Uniti è, allora, come dimostrato da Kearney e Heyman, una complessa membrana semipermeabile con riferimento ai flussi di diverse forme di valore economico. In tale veste, il confine è in grado di regolare una sorta di processo osmotico, nel quale è maggiore il valore che si sposta, attraverso le comunità transnazionali, dal Messico verso l'economia della California non-mixteca piuttosto che viceversa. Eppure, è interessante notare che, in questo quadro, le politiche migratorie limitano il movimento di persone attraverso il confine, ma non impediscono tale movimento. Piuttosto, ciò che le politiche migratorie e frontaliere fanno è di regolare i flussi di migranti attraverso il confine Messico/Stati Uniti, attivando un processo di *b/ordering*. Quest'ultimo – giocato inizialmente nell'ambito della prima missione classificatoria del confine, vale a dire quella a livello identitario, creando distinzioni sul piano dell'etnicità, della nazionalità, della classe sociale – riverbera poi nella seconda missione classificatoria che riguarda, invece, la creazione di diverse posizioni di CLASSE economica, dove le relazioni tra migranti senza documenti, cittadini e migranti 'legali' sono regolate in termini di scambio ineguale di valore. In tale processo di *b/ordering* è centrale la classificazione della maggior parte dei migranti *mixtechi* e dei loro parenti come 'illegali', attuata per mezzo della triade IBO. Ma,

---

<sup>6</sup> Un altro esempio eloquente a tal proposito sarà offerto dal secondo caso etnografico che considereremo riguardo alle frontiere esterne dell'Unione europea e alle migrazioni nell'area dell'Egeo.

è proprio tale classificazione in termini identitari a consentire, quando traslata nel piano della CLASSificazione economica, di separare la forza lavoro dai migranti come persone, così che tale forza è consegnata e lasciata in California, mentre essi ritornano in Messico privi di essa. In altre parole, avviene un processo di inclusione differenziale, nei termini di De Genova, per il quale i regimi di controllo dei flussi migratori e del confine Messico/Stati Uniti determinano, attraverso la loro doppia missione classificatoria, una sorta di separazione spaziale tra la riproducibilità biologica dei migranti *mixtechi* come persone e la loro produttività economica, mantenendo la prima al di là del confine, fuori dagli Stati Uniti e, invece, la seconda al di qua del confine. In tal modo, i vantaggi economici offerti dalle migrazioni transnazionali alle comunità d'accoglienza negli Stati Uniti sono perpetuati tramite un flusso ineguale di valore attraverso il confine politico-territoriale.

#### 4.4.2 *Le frontiere esterne dell'Europa e le migrazioni 'di transito' nell'Europa sud-orientale*

Il secondo esempio etnografico, al quale faccio riferimento, s'inscrive nell'ambito del progetto di ricerca *Transit Migration*, finanziato dalla *Kulturstiftung des Bundes* in Germania per il quinquennio 2002-2006.<sup>7</sup> Peculiarità del progetto è stata quella di raggruppare – nello studio dell'area sud-orientale dell'Europa, interessata prevalentemente da movimenti migratori di transito verso l'Europa occidentale, e divenuta essa stessa una zona di frontiera – ricercatori di diversa provenienza disciplinare, ma anche attivisti, *videomaker* e artisti.<sup>8</sup>

Il volume *Turbulente Ränder. Neue Perspektiven auf Migration an den Grenzen Europas* (2007), curato dal gruppo di ricerca di *Transit Migration*, costituisce un contributo importante al dibattito degli studi sulle frontiere e sulle migrazioni, nonché alle riflessioni che mettono in relazione gli studi su questi due fronti, anche attraverso considerazioni rilevanti riguardo a concetti come 'transnazionalismo' e 'cosmopolitismo', presenti nel contributo al volume di Regina Röhmild.<sup>9</sup> Il libro presenta i risultati di ricerche empiriche svoltesi in Grecia, Turchia e Serbia, introdotte da alcuni contributi teorici e metodologici di Manuela Bojadzijeve, Sabine Hess, Serhat Karakayali e Vassilis Tsianos, che tracciano i contorni entro i quali le ricerche etnografiche si sono sviluppate, sulla base della considerazione delle pratiche sociali dei migranti, quale elemento rilevante nell'insieme delle dinamiche complesse che costituiscono la frontiera sudorientale dell'Europa come luogo di tensioni molteplici e di sperimentazione delle politiche migratorie europee. Questa particolare frontiera dell'Europa, indagata etnograficamente nelle tre aree geografiche indicate, consente l'emergere di temi cruciali dei dibattiti politici contemporanei, come il

<sup>7</sup> Per altre informazioni riguardo al progetto *Transit Migration* e alle sue attività, si rimanda a: <http://www.transitmigration.org/>

<sup>8</sup> Riguardo alle migrazioni di transito, si rimanda al capitolo di Aurora Massa in questo volume.

<sup>9</sup> Si veda anche il più recente volume *Grenzregime. Diskurse, Praktiken, Institutionen in Europa* (2010), curato da Sabine Hess e Bernd Kasperek, nel quale l'approccio teorico-metodologico del gruppo di ricerca *Transit Migration* è ulteriormente sviluppato e problematizzato attraverso altre contestualizzazioni etnografiche. Anche il lavoro etnografico di Silja Klepp (2011) sullo spazio di frontiera italo/libico e sull'isola di Malta riguardo alle migrazioni transnazionali nel Mediterraneo è rilevante ai fini dello studio delle relazioni tra frontiere, confini e migrazioni.

passaggio dal *government* alla *governance* e le trasformazioni della sovranità statale, offrendone uno sguardo a partire dall'esperienza dei migranti. La flessibilità delle politiche migratorie europee, in cui un ruolo sempre più rilevante è ricoperto da organizzazioni non governative e da attori come l'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni, di cui rende conto nel suo contributo Rutvica Andrijašević, è indagata in una prospettiva, da un lato, capace di denunciare la durezza delle conseguenze di queste politiche e, dall'altro, volta a evidenziare la precarietà e il carattere fluttuante delle stesse. È proprio a tale aspetto che può essere riferita la principale portata innovativa del volume, il quale, attraverso gli esempi etnografici che raccoglie, propone uno sguardo complesso sulle frontiere dell'Europa, mostrando l'inadeguatezza della già evocata metafora della 'Fortezza Europa' e di studi su frontiere, confini e migrazioni che tendono a concentrare in modo unilaterale l'attenzione sui processi di esclusione attuati alle frontiere.

In particolare, è significativo, per spiegare la rilevanza dell'approccio teorico e metodologico introdotto dal gruppo *Transit Migration*, riferirsi al contributo etnografico nel volume di Efthimia Panagiotidis e Vassilis Tsianos (2007) sui campi di detenzione per migranti nell'area dell'Egeo, rielaborato e approfondito nell'analisi etnografica che Tsianos offre, con Serhat Karakayali, nel più recente saggio "*Transnational Migration and the Emergence of the European Border Regime: An Ethnographic Analysis*" (2010).<sup>10</sup> Nell'analizzare le migrazioni transnazionali, lette attraverso il riferimento all'emergere del regime di controllo dei confini esterni europei, gli Autori mostrano, con il loro lavoro etnografico nella regione dell'Egeo tra Turchia e Grecia, la necessità di una nuova concettualizzazione delle frontiere dell'Europa, capace di muovere oltre una visione limitante delle politiche migratorie europee centrate sul concetto di frontiera come linea escludente i movimenti migratori indesiderati dalla Fortezza Europa. Piuttosto, il loro resoconto etnografico consente, attraverso il riferimento alle storie dei migranti, di cogliere la 'porosità' e la 'permeabilità' dei confini esterni europei, mostrando al contempo l'*agency* dei migranti che partecipano a questo regime di management. Ne emerge un'analisi minuziosa dei processi di europeizzazione delle politiche migratorie come processi sociali conflittuali, animati da una molteplicità di negoziazioni tra diversi attori, pratiche, tecnologie e discorsi, che gli autori indagano, calandosi in situazioni sociali concrete vissute dai migranti nell'area dell'Egeo, attraverso un'etnografia multi-situata (Marcus, 1995), che non solo combina diversi paesi dell'Europa sudorientale, ma anche contesti sociali e locali differenti. In questo quadro, gli autori propongono un'analisi etnografica incentrata su due temi chiave dell'intero progetto *Transit Migration*: il concetto di "regime di controllo delle frontiere e delle migrazioni", intendendo per regime "un insieme di pratiche e strutture sociali – discorsi, soggetti, pratiche statuali – il cui ordinamento unitario non è dato a priori, ma si definisce piuttosto attraverso la capacità di offrire risposte a questioni e problemi posti da elementi e processi dinamici" (Karakayali, Tsianos, 2007, p. 15); e il concetto di "autonomia della migrazione", che ci ricorda che i migranti sono individui agenti, i quali sviluppano le loro proprie strategie di adattamento alla condizione di vita 'alle' frontiere dell'Europa, e che le pratiche dei regimi di controllo delle frontiere sono strettamente connesse a queste

---

<sup>10</sup> Per un'analisi delle problematiche antropologiche riferibili ai campi di detenzione per migranti – qui considerati come un aspetto rilevante nell'ambito della riflessione presentata riguardo al rapporto tra frontiere, confini e migrazioni – si rimanda al contributo, in questo volume, di Barbara Pinelli.

strategie messe in atto dai migranti. Nell'analisi etnografica, la zona di frontiera dell'Egeo è descritta, allora, come uno spazio sociale conflittuale composto di una pluralità di attori, forze, discorsi, interessi ed economie, dove la Turchia emerge quale spazio di transito centrale e zona calda per le migrazioni lungo la cosiddetta rotta orientale. La Grecia, invece, costituisce il punto d'accesso e d'approdo all'Europa, rispetto cui gli autori forniscono informazioni etnografiche rilevanti.

La parte etnografica di maggior interesse è quella riguardante i campi di transito disseminati nella regione dell'Egeo che, al centro dell'europeizzazione delle politiche migratorie, costituiscono delle istituzioni liminali che bene illustrano le tendenze attuali nella trasformazione della sovranità stato-nazionale. Tale trasformazione, tuttavia, non è soltanto da iscriversi nel tentativo di erigere, attraverso i campi, dei luoghi per l'esecuzione delle rigide politiche escludive migratorie dell'Europa, ma anche nell'intento di costruire uno spazio dove sia possibile una nuova forma di regolazione delle migrazioni. L'analisi etnografica degli autori, che fa emergere tale doppia funzione dei campi, supporta, allora, l'argomentazione fornita sul piano teorico da Fassin (2011) a proposito del ruolo cruciale assunto dalle migrazioni transnazionali all'intersezione tra il rafforzamento dei confini stato-nazionali esterni e la costruzione di confini etnici, sociali e culturali interni all'Europa. Infatti, l'esempio etnografico dei campi di transito nell'Egeo si colloca al centro delle articolazioni complesse tra i tre pilastri della governamentalità delle migrazioni descritti da Fassin: la "polizia", l'"economia" e "l'umanitarismo".<sup>11</sup> Attraverso il riferimento a questi tre pilastri, gli autori fanno emergere la porosità e la permeabilità dei campi come regolatori dei flussi migratori, mostrando con il loro resoconto etnografico che i campi di transito costituiscono una "topografia provvisoria di zone d'attesa", lungo le diverse rotte migratorie nell'Egeo. Essi non sembrano funzionare nella quotidianità come posti di blocco per i migranti, ma piuttosto come "biglietto d'ingresso" per le successive tappe nel viaggio verso l'Europa occidentale. Infatti, i modi nei quali la Grecia gestisce in concreto i campi sembrano istituzionalizzare la mobilità verso l'Europa invece che bloccarla. Lo stesso vale per il lato turco della frontiera. Ne deriva che l'implementazione delle politiche migratorie dell'Unione europea attraverso la regione europea sudorientale, caratterizzata storicamente dal proliferare di economie informali transfrontaliere, appare essere più un modo di regolare il transito verso l'Europa a suo favore che di fermarlo.

In questo quadro, i dati etnografici forniti da Tsianos e Karakayali mettono in discussione l'esclusione come unica funzione dei campi di transito, rilevando come essi siano, invece, funzionali a un management europeo delle migrazioni che determina quei processi di 'inclusione differenziale' di cui si è riferito nella parte teorica. Al riguardo, è significativa la riflessione degli autori, riferendosi in particolare ai campi visitati a Lesbos (Grecia), riguardo alla relazione tra il funzionamento dei campi di detenzione per migranti e la ristrutturazione del mercato globale del lavoro nel contesto tardo capitalistico contemporaneo. Mezzadra (2006) parla, in quest'ottica, del campo come una sorta di "camera di decompressione", che serve per disperdere la pressione sul mercato del lavoro, agendo a livello "settoriale, locale ed ex-territoriale". La porosità e la permeabilità dei

---

<sup>11</sup> L'analisi di Fassin è ripresa, in questo volume, anche nel capitolo di Daniela Giudici con riguardo alle politiche di asilo.

campi diventa espressione a sua volta della porosità istituzionalizzata delle frontiere europee. Ne deriva, allora, che il campo può essere assunto come strumento di inclusione differenziale, attraverso il quale viene fatta cadere la distinzione binaria tra inclusione ed esclusione e si affermano diversi gradi di ‘internalità’ ed ‘esternalità’ rispetto alla sovranità e all’identità dell’Europa. Ciò è reso possibile dal fatto che il campo, invece che fermare la mobilità, inserisce il movimento dei migranti in un tempo sospeso, ma socialmente commensurabile, poiché in grado di riportare i migranti illegali nella società, rendendoli visibili e compatibili con un più ampio regime di controllo temporale della loro mobilità. È decelerando la circolazione e regolando le migrazioni attraverso il tempo che il campo di transito si mostra, dunque, strumento potente di inclusione differenziale. Quest’ultima si lega, ancora una volta, alla governamentalità delle migrazioni descritta da Fassin, poiché funziona attraverso le interazioni che il campo – all’incrocio tra rafforzamento dei confini politico-territoriali esterni, intervento umanitario e produzione di nuovi e molteplici confini etnici, sociali e culturali – intrattiene con l’economia tardo-capitalistica in epoca di globalizzazione. Infatti, i campi intervengono nel fare delle migrazioni un fenomeno economicamente vantaggioso, rendendo i migranti illegali dei lavoratori produttivi non nell’ordine spaziale globale, ma inserendoli in un regime temporale globale del lavoro che segue e favorisce il movimento delle persone, investendo proprio laddove trova una forza lavoro produttiva mobile.

Tuttavia, come testimoniano le storie migranti raccolte da Tsianos e Karakayali, i migranti stessi dimostrano una consapevolezza crescente del funzionamento di questo regime di management, che tentano di piegare ai propri progetti. In tal modo, invece di continuare a considerare i movimenti migratori come derivativi di strutture sociali, culturali ed economiche che i migranti sono costretti a subire, rappresentati come vittime delle politiche di controllo delle migrazioni e delle frontiere, è possibile muovere verso una nuova considerazione delle migrazioni transnazionali come forza sociale, che alimenta essa stessa le trasformazioni sociali, culturali ed economiche globali, influenzando e co-producendo le frontiere dell’Europa.<sup>12</sup>

## 4.5 Conclusioni

Ho iniziato questo capitolo affermando il tentativo dello stesso di sfatare le interpretazioni semplicistiche che intendono frontiere, confini e migrazioni in una relazione oppositiva. A tal proposito, attraverso l’argomentazione teorica e gli esempi etnografici descritti, si è voluto chiarire come tale relazione sia, piuttosto, complessa e non riducibile a una semplice opposizione binaria tra frontiere e confini, da una parte, e migrazioni dall’altra. È comprendendo la complessità della relazione tra frontiere, confini e migrazioni che è possibile, al contempo, afferrarne l’importanza, al fine di affrontare con strumenti adeguati

---

<sup>12</sup> Seppur con declinazioni diverse, tali aspetti sono trattati anche nel capitolo, in questo libro, di Erika Lazzarino sui rifugiati, con particolare riguardo alla questione della loro soggettivazione politica all’interno dei campi profughi.

alcune delle questioni di maggiore rilevanza e urgenza sul piano politico, sociale, culturale ed economico in età di globalizzazione.

Tuttavia, per cogliere a pieno il potenziale di un'indagine volta a esplorare le molteplici sfaccettature del rapporto tra frontiere, confini e migrazioni, occorre saper fare buon uso degli strumenti d'analisi propri della riflessione antropologica e che la contraddistinguono dagli altri sguardi disciplinari sulla questione. In particolare, si tratta di declinare quella capacità di "sguardo strabico", sostenuta da Claude Lévi-Strauss (1994) come peculiare dell'antropologia, con riferimento all'articolazione di un doppio sguardo rivolto alle frontiere attraverso, da un lato, l'attenzione ai confini politico-territoriali e, dall'altro, ai confini etnici, sociali e culturali, nonché alle loro interazioni visibili e nascoste.

Se persiste la tendenza, messa in evidenza da Fassin, a tenere separati gli studi sui confini geografico-territoriali e i confini etnici, sociali e culturali, anche all'interno della stessa riflessione antropologica, è proprio attraverso il riferimento alle migrazioni transnazionali che un inedito sguardo strabico può essere posto al centro dell'antropologia delle frontiere. Infatti, sono i migranti che, più di ogni altro attore contemporaneo, incarnano l'articolazione complessa tra confini politico-territoriali esterni e confini sociali interni, rivelando le frontiere come luogo privilegiato per interrogarci criticamente riguardo alle configurazioni nazionali e globali della *governance* e della governamentalità delle migrazioni. Le negoziazioni materiali e simboliche – tramite le quali la frontiera stessa è continuamente negoziata e rinegoziata nelle vite individuali e collettive spese lungo, in e attraverso di essa – ci offrono l'opportunità di riflettere criticamente sui processi di costruzione e rappresentazione dello stato e della nazione, sull'esercizio del potere, sulle forme di resistenza e sulle strategie politiche messe in campo da governanti e governati, attori istituzionali e non istituzionali, mostrando la frontiera come laboratorio in cui cercare e trovare gli strumenti interpretativi adeguati per affrontare le sfide politiche, socio-culturali ed economiche poste dal mondo globalizzato. L'elaborazione di un'etnografia delle frontiere va intesa, allora, "come etnografia della contemporaneità" (Fabietti, 1997, p. 12) e il laboratorio-frontiera è un campo al quale anche l'antropologia delle migrazioni è chiamata a guardare.